



Quella sera a Montalcino

GISA

Finisce una stagione e riordinando le carte, spuntano vecchie note legate a fatti e costumi della nostra bella Italia. Così è come se tornassi a Montalcino, paese di Toscana famoso nel mondo per la qualità dei suoi vini, primo in assoluto il decantato Brunello che in alcuni ristoranti di Milano, Roma, Parigi, New York e Tokio costa come uno champagne di marca.

Forse qualcuno penserà che ricordo Montalcino perché sotto quella torre trecentesca vive una popolazione che vota comunista nella misura di circa il sessanta per cento e sarei un bugiardo se dicessi che il fervore, l'entusiasmo, l'attenzione di tanti compagni non mi hanno impressionato, ma quella sera dello scorso 25 maggio è ancora nella mia mente per la calorosa accoglienza di tutti i 5200 abitanti. Nella sala stampa del Giro ogni giornalista aveva un paio di assistenti. Terminato il lavoro siamo stati presi in consegna dai rappresentanti del quattro quartieri. Io ero uno dei designati per il quartiere Pianello. Chi è anata al quartiere Ruga, chi al Borghetto e chi al Travaglio.

Ho cenato in una di quelle vecchie case fresche d'estate e calde d'inverno. Una grande tavola con odori e sapori di cibi genuini. Fra un piatto di ribollita e una portata di pecorino e fave, il mio dirimpettaio

raccontava che in ottobre i quattro quartieri si sarebbero misurati nella tradizionale Sagra del Tordo che consiste in un tiro al bersaglio, non al tordo (cotto sulla graticola fra le mura della fortezza) ma con le frecce indirizzate verso la sagoma di un cinghiale.

Vinca il Pianello, ricordo di aver detto al terzo bicchiere di rosso Brunello. Ho poi saputo che la sfida è stata vinta dal quartiere Travaglio, quindi porgo le mie scuse per essere stato cattivo profeta, ma soprattutto colgo l'occasione per salutare tutta la gente di Montalcino, paese di collina con facce sorridenti e persone che con una stretta di mano fanno sentire il vigore dei loro sentimenti.

Telefono a Sergio Santimaria per salutare un gregario che mette la bicicletta in un cantuccio con l'aureola della Milano-Roma, corsa di 700 chilometri vinta dal ragazzo di Vigevano nell'estate del 1979. Quella maratona ciclistica rispolverata da Vincenzo Torriani e poi brutalmente dimenticata, è indimenticabile per i suoi valori, le sue passioni e i suoi drammi. Partenza alle 9 serali, arrivo verso le 4 pomeridiane. Nella notte i corridori sembravano lucciole e di città in città, di paese in paese, il pubblico festeggiava il gruppo con grandi fiacciate. All'alba, dormiveglia generale. Pa-

nizza si lamentava per un ginocchio dolorante e pregava i colleghi di non staccarlo. Era un problema di resistenza e anche di giusta nutrizione. Finiti gli zuccheri, bisognava introdurre grassi e per Santimaria il medico aveva consigliato borracce contenenti brodo di gallina. Ma il vincitore fa una seconda confidenza: «L'arrivo era su pista in tartan e nelle vicinanze del traguardo chiamai Zandegù per dargli che i tubolari davano brutti segnali. Il direttore sportivo rispose che la bassa pressione sarebbe stata la mia fortuna perché gli altri avrebbero sbandato in curva e così fu, così ebbi modo di battere in rimonta Enrico Paolini...».

È tempo di ciclocross e mi lascio prendere dalla nostalgia degli anni passati. Gli anni di Renato Longo, panettiere di Vittorio Veneto che volteggiava sui sentieri di fango e di neve con impareggiabile eleganza, più scioltezza che potenza, un acrobata cinque volte campione del mondo quando c'erano fior di specialisti come Wolfshohl, Dufraisse e Amerigo Severini. Adesso tutto mi sembra più lineare e meno avventuroso, meno poetico. Forse perché è diversa la natura, perché insieme alle stagioni sono cambiati anche gli uomini.

Pensiero invernale e cioè una tirata d'orecchi a Franco e Giuliano Magni, i titolari della Magniflex che hanno disfatto la squadra più giovane e più combattiva, più applaudita per la generosità dei suoi combattenti. Uno di loro (Balerini) ha vinto la Tre Valli Varesine, agli altri è mancata soltanto un po' di fortuna.

Leali, Ghirotto, Pagnin: il gusto antico nell'era delle tattiche e delle diete

All'attacco, come una volta

La sfida dei gregari

DARIO CECCARELLI

MILANO. Diciamo la verità: il ciclismo «moderno», inteso come assetto pastore di accorte tattiche e razionali metodologie, sta diventando noioso, poco attraente. Che malinconia ascoltare questi giovani corridori che parlano di biciclette come se fossero in un laboratorio farmaceutico. Che barba questi saggi riferimenti ad una più corretta alimentazione; ai test aerobici, ai consigli dello staff medi-

co. E quando corrono? Tutti in fila, giudiziosamente, fino al traguardo dove snocciolano il solito rosario di scientifiche scuse: «La mia tabella di preparazione prevede che...», «Mi sto allenando in vista di...».

E passi per Moser, che la sua parte l'ha fatta fino in fondo. Ma gli altri? Quelli che vincono una corsa ogni morte di Papa? Così quando arriva un Roche che vince, senza dietologo, Giro, Tour e campionato

del mondo, la gente si entusiasma riscoprendo l'antico, e modernissimo, fascino del ciclismo. Che è questo: attacchi e contrattacchi, feroci rivalità, facce sudate e infangate, colpi di scena.

Ebbene, in una stagione da dimenticare (Argentina a parte) per i nostri colori, vogliamo parlare di tre corridori che si sono fatti notare per impegno e capacità di soffrire. Niente fighini, intendiamoci, ma tre normalissimi atleti che fanno il loro mestiere con uno spirito combattivo particolare, quasi d'altri tempi, sia quando si tratta d'aiutare i loro capitani (cioè quasi sempre), sia quando decidono d'attaccare per vincere. Chi sono? Presto detto: Bruno Leali, campione italiano, della Carrera; Massimo Ghirotto, anche lui della Carrera e vincitore con lo stesso Leali del trofeo Baracchi; infine Roberto Pagnin, compagno d'Argentina nella «Bianchi» e soprattutto «prototipo» del corridore spericolato, che attacca sfidando qualsiasi regola di tattica e prudenza.

Pagnin, che è nato a Vigonovo (Venezia) 25 anni fa, è orgoglioso di questo suo nome, ma anche preoccupato di apparire come un «enfant terrible» del pedale, un incauto stravagante che non ha capito le regole del gioco.

«Se sono un corridore all'antica? Non lo so: so che mi piace attaccare. E alla gente il modo di correre piace perché va controcorrente. Perché fa piacere vedere vincere uno che non ha succhiato le ruote per tutta la corsa». Pagnin, che è appassionato di viaggi e d'avventure in terre esotiche (ha girato da solo la foresta dell'Amazzonia), durante l'ultimo Giro d'Italia era diventato popolarissimo. Ogni tappa, un attacco, e la gente vedendo questo cocciuto Don

Chisciotte del pedale s'entusiasmava e ne prendeva le sue difese. Non vinceva, Pagnin, ma che importava? I cartelli d'incitamento erano lo stesso tutti per lui. Molti, nel gruppo, lo guardavano di traverso perché rompeva il quieto tran-tran di molte tappe.

«Sì, è vero, qualche volta mi faccio prendere troppo dall'istinto; però un corridore per verificare i suoi limiti deve anche saper osare. Non credo che i nostri ciclisti non sappiano più soffrire. Penso piuttosto che abbiano perso l'abitudine a cimentarsi in certe classiche del Nord, dove bisogna stringere i denti perché il pavé è una gran brutta bestia...».

Le corse all'estero, questo è il problema. Massimo Ghirotto, 26 anni, gregario ad alta fedeltà, è uno dei pochi ciclisti italiani che quest'anno, al Tour, non ha fatto la figura del Fracchia in bicicletta. Ghirotto, dopo aver validamente aiutato Roche, a portarsi la maglia gialla a Dublino, si è anche guadagnato una maglia azzurra ai mondiali aggiudicandosi precedentemente la Coppa Placci e il «Matteotti».

Martini, il commissario tecnico azzurro, stima molto Ghirotto per le sue doti di fondista e «stappabuchi». «Sa soffrire e rendersi utile come pochi», dice Martini.

«Più che altro sono uno che piglia le cose molto sul serio», risponde Ghirotto. «Di solito mi alleno quattro ore al giorno, ma in vista dei grandi appuntamenti arrivo anche fino a otto. Perché facciamo tante figuracce all'estero? Perché ci andiamo poco. Sono d'accordo con Pagnin: dobbiamo abituarci a correre fuori dai nostri confini. Prendiamo il mio caso: io al Tour non ci volevo andare perché temevo di uscire con le ossa rotte. Invece è stata una esperienza utilissima che mi ha permesso



Massimo Ghirotto e Bruno Leali esultano dopo il trionfo riportato nel Trofeo Baracchi

di capirmi meglio e, soprattutto, di conoscere meglio il ciclismo estero. Non sono solo i corridori ad essere responsabili di questa situazione. Sono quasi sempre le squadre che, avendo soprattutto interessi locali, preferiscono gareggiare in Italia».

Bruno Leali, 29 anni, è uno di quei gregari che potrebbe dare la polvere a tanti capitani sempre pronti a spiegare i loro insuccessi con tabelle e metodologie. Leali, prima di passare al professionismo, ha fatto il muratore. Lo faceva sul serio, senza nessun complimento strappalacrime, lavorando di giorno e allenandosi

di sera. Adesso, per prepararsi, sta sul sellino le sue quattro-cinque ore al giorno. Spiega diversamente, Leali, la scarsa capacità di soffrire dei nostri corridori: «Molti arrivano al professionismo che sono già stanchi di correre. Da dilettanti si sono spremuti, nella testa e nel corpo, partecipando ad una corsa dietro l'altra. Così arrivano al salto di categoria già spenti e con pochi stimoli». Leali è un corridore, meglio un uomo, dotato di grande sensibilità e pudore. Così non dice che fare il muratore stanca come pedalare. E in più non si arriva mai primi.



Pagnin sul podio del Giro del Lazio

per voi sportivi...

DE ROSA
bici-competicioni

DE ROSA

CUSANO MILANINO (mi) Piazza XXV Aprile 19 - Telefono 92.94.666
laboratorio PADERNO DUGNANO (mi) Via Toniolo 3 - Telefono 91.83.103

Freschezza da Baciare